

Il rapporto parola-pensiero nella riflessione manzoniana

Autor(en): **Zama, Rita**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Versants : revue suisse des littératures romanes = Rivista svizzera delle letterature romanze = Revista suiza de literaturas románicas**

Band (Jahr): **57 (2010)**

Heft 2: **Fasciolo italiano. Studi sulla letteratura del secondo ottocento**

PDF erstellt am: **30.06.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-271553>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Il rapporto parola-pensiero nella riflessione manzoniana*

«Perché non solo si parla, ma si pensa con le parole»¹, scrive in modo lapidario Manzoni nell'incompiuto trattato *Della lingua italiana*. Il riconoscimento del rapporto ineludibile tra l'atto della parola e quello del pensiero costituisce lo zoccolo duro della riflessione filosofica manzoniana sulla lingua, la quale, come afferma Prini, ha dignità di vera e propria «filosofia linguistica»: «l'importanza centrale [della] simbiosi di lingua e di pensiero non è stata rilevata come l'originalità e l'anima della filosofia del Manzoni, che è veramente tale, e precisamente una vera e propria filosofia linguistica»². Alla luce del pensiero filosofico contemporaneo in merito al ruolo del linguaggio nel processo conoscitivo – la cosiddetta 'svolta linguistico-ermeneutica' – le riflessioni manzoniane, anche se non organiche, acquistano uno spessore teoretico di non poco conto, in grado di farci comprendere ancora di più il 'genio' del Gran Lombardo, la profonda unitarietà della sua opera, che tiene insieme il *côté* filosofico e quello letterario e, soprattutto, la possibilità di nuovi orizzonti ermeneutici.

Manzoni, nell'affermare l'origine divina del linguaggio, parla dell'esistenza di un «fatto della parola», «essenziale» e «coetaneo necessariamente all'umanità» (SLeL, p. 342); il linguaggio e la parola non sono dunque un accidente rispetto al pensiero, ma hanno con questo una relazione ontologica fondamentale: «*La parola è un fatto; un fatto certamente in gran relazione coll'intelletto dell'uomo; e un fatto anteriore all'uomo, il qual nasce, per dir così, in mezzo alla parola, e si trova come colto, assediato, provocato da essa*» (SLeL, p. 170, nota 1).

* Riporto parte della ricerca su *Il rapporto tra la parola e il pensiero in Alessandro Manzoni*, presso la Scuola di dottorato in 'Storia e Letteratura dell'età moderna e contemporanea' (XX ciclo), dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Colgo l'occasione per ringraziare il prof. Pierantonio Frare, *tutor* della ricerca.

¹ Alessandro Manzoni, *Tutte le opere*, a cura di Alberto Chiari e Fausto Ghisalberti, V. *Scritti linguistici e letterari. Tomo Primo*, a cura di Luigi Poma e Angelo Stella, Milano, Arnoldo Mondadori, 1974, p. 94 (da qui in poi SLeL, nel testo, seguito dal numero di pagina).

² Alessandro Manzoni, *Dialogo dell'invenzione. Introduzione* di Pietro Prini, Brescia, Morcelliana, 1986, p. 42.

a) *Parola e idea dell'essere*. Il ruolo svolto dalla parola è così importante per Manzoni che lo propone come suscitatore della primissima e fondamentale idea dell'essere nel famoso confronto epistolare con Rosmini. L'entusiasmo manifestato da Manzoni nel 1830 alla lettura dei primi due tomi del *Nuovo Saggio* di Rosmini³ tende a raffreddarsi alla lettura dei successivi tomi per la difficoltà a condividere due aspetti che secondo il roveretano ineriscono all'idea dell'essere: l'*innatismo* e l'*indeterminatezza*. L'idea dell'essere è il fulcro del sistema filosofico di Rosmini: «l'uomo non può pensare a nulla senza l'idea dell'essere»⁴; ed è garanzia dell'oggettività della conoscenza: «l'aver [...] questa idea, equivale ad avere la possibilità di vedere le cose in sé»⁵. Da queste acquisizioni scaturiscono i requisiti dell'idea dell'essere consistenti nell'*innatismo* e nell'*indeterminatezza*. L'idea dell'essere è *innata* perché non derivata o acquisita da altre idee ed è *indeterminata* perché universale e capace di determinare tutte le cose. Sono proprio queste le caratteristiche che Manzoni afferma di non capire, pur nella condivisione del ruolo generale assunto dall'idea dell'essere. Egli sostiene l'incomprensibilità dell'innatismo di una tale idea e l'impossibilità di farsi «una idea d'una idea assolutamente indeterminata»⁶. Accanto a questa *pars destruens*, Manzoni propone anche una *pars construens*, che è quella maggiormente inerente al tema che qui c'impegna, incentrata sulla teoria della virtù 'rivelativa' della parola; afferma il Nostro: «Le dirò o Le ridirò ch'io vo sospettando, arzigogolando, chimerizzando che la parola, con quella virtù *sui generis* con la quale move la nostra mente ad atti che senza questo mezzo essa non potrebbe produrre, la porti anche a quel primo ed universale concetto dell'ente»⁷. È interessante sottolineare come la proposta alternativa manzoniana, che al primato dell'intuizione (tesi che, per inciso, ha dato non pochi problemi a Rosmini, suscitandogli contro le accuse di ontologismo e di panteismo) sostituisce quello della parola come suscitatrice dell'idea dell'essere, abbia come punto di

³ Cfr. *A Rosmini, 22 aprile 1830*, in *Carteggio Alessandro Manzoni – Antonio Rosmini, Premessa* di Giorgio Rumi, Introduzione di Luciano Malusa, Testi a cura di Paolo De Lucia, Edizione Nazionale ed Europea delle Opere di Alessandro Manzoni, vol. 28, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2003, pp. 14-17 (da qui in poi MR, nel testo, seguito dal numero di pagina).

⁴ Antonio Rosmini, *Nuovo Saggio sull'Origine delle Idee*, a cura di Gaetano Messina, Edizione Critica Nazionale, 3 voll., Roma, Città Nuova, 2003-2005, II, p. 26.

⁵ *Ibid.*, III, p. 48.

⁶ *A Rosmini, 31 luglio 1831*, in MR, pp. 39-40.

⁷ *Ibid.*, p. 40.

partenza e di paragone proprio il dinamismo della parola nei confronti del pensiero: «quella virtù *sui generis* con la quale move la nostra mente ad atti che senza questo mezzo, essa non potrebbe produrre»; è come se Manzoni seguisse una sorta di analisi fenomenologica interna e da questa attingesse per trovare dei criteri oggettivi di conoscenza.

Questa tesi sulla centralità del linguaggio colloca Manzoni vicino ai pensatori antiilluministi tedeschi, a partire da Hamann, che parla del linguaggio come della ragione che si fa sensibile in stretta analogia con il *Logos* che è il farsi carne di Dio⁸, ad Herder per cui il linguaggio è espressione della natura specifica dell'uomo⁹, a Humboldt che vede una stretta corrispondenza fra linguaggio e pensiero, e per il quale la lingua non è *érgon*, opera, artefatto, ma *enérghēia*, attività organica, vivente e storica¹⁰. Confronto, questo linguistico, che può essere esteso anche oltre, nel tempo, fino ad arrivare alle riflessioni di Heidegger («il linguaggio è la casa dell'essere. In questa dimora abita l'uomo. I pensatori e i poeti sono i guardiani di questa dimora»¹¹), di Gadamer («l'essere che può venir compreso è il linguaggio»¹²) e, con loro, di gran parte della filosofia del Novecento; fuori logicamente dalle derive riduzioniste di equiparazione tra essere e linguaggio.

Interessanti a riguardo le parole di Mura (uno dei pochi studiosi che inserisce Manzoni all'interno della speculazione romantica sul linguaggio, riconoscendo al letterato un ruolo non secondario): «Manzoni condivide la tesi romantica, da Hamann a Humboldt, secondo cui “la ragione è parola”», ed ha elaborato «una filosofia linguistica capace di rendere conto pienamente della relazione esistente tra parola e idea, tra linguaggio e intellesione, rispettando compiutamente la natura di entrambi senza indebiti assorbimenti o mortificanti riduzionismi quali possono provenire da una gnoseologia di tipo trascendentale o anche idealista»¹³.

⁸ Cfr. Johann Georg Hamann, *Metacritica del purismo della ragione (1780-1784)*, traduzione e commento di Angelo Pupi, vol. V, Milano, Vita e Pensiero, 2003.

⁹ Cfr. Johann Gottfried Herder, *Saggio sull'origine del linguaggio*, a cura di Agnese Paola Amicone, Parma, Pratiche, 1996.

¹⁰ Cfr. Karl Wilhelm von Humboldt, *La diversità delle lingue*, a cura di Donatella Di Cesare, Bari, Laterza, 2004⁴.

¹¹ Martin Heidegger, *Lettera sull'«umanismo»*, Milano, Adelphi, 1995, p. 31.

¹² Hans Georg Gadamer, *Verità e metodo*, Milano, Bompiani, 1992⁸, p. 542.

¹³ Gaspare Mura, *Ermeneutica e verità: storia e problemi della filosofia dell'interpretazione*, Roma, Città Nuova, 1997, p. 205.

b) *Parola ed estensione della conoscenza*. La proposta di Manzoni di una parola rivelatrice dell'idea dell'essere non era estemporanea, ma frutto di una profonda e costante riflessione sul ruolo della parola, come segnala anche Martinelli nell'«Introduzione» alle *Postille di Filosofia*: «tutta la riflessione di Manzoni sul tema del rapporto tra idea e parola ruota intorno a questa verità dimenticata perché non funzionale, da lui difesa ad oltranza [...]: che non ci sia idea o pensiero che possa prescindere dalla parola, e che nessuna generalizzazione valga a surrogarne la funzione»¹⁴. Negli stralci della *Lettera a Cousin* del 1829 ritornano con insistenza i sintagmi «conoscere tramite la parola», «conoscere nella parola»: «Il connaissait donc ces vérités, il les connaissait par la parole, ou dans la parole si vous voulez, mais toujours dans la parole qu'il avait entendue, il les connaissait avant. [...] Il connaissait donc ces vérités dans la parole, avant de les avoir aperçues»¹⁵.

Possiamo quindi trovare l'originalità del pensiero filosofico di Manzoni nel riconoscimento del ruolo gnoseologico svolto dalla parola: «non c'è pensiero se non *della* parola, *nella* parola e *mediante* la parola»¹⁶, chiosa autorevolmente Prini.

c) *Parola e res*. La parola può svolgere questo ruolo di estensione della conoscenza perché ha uno stretto rapporto con la *res* dell'ente che viene nominato (reale o ideale che sia). Come bene avvisa Manzoni: «le cose non si lasciano far forza dalle parole, se non fino ad un certo segno» (SLeL, p. 218) e «ad ogni parola, se al ciel piace, ci vuole il suo perché» (SLeL, p. 40); il rischio altrimenti è quello di cadere nel nominalismo. Siamo davanti al nominalismo quando, come afferma il Nostro nel *Dialogo dell'invenzione* riferendosi alla vicenda di Robespierre che segue la filosofia sensista di Rousseau, «dalla parola non si può ricavare altro di vero che il suono materiale»¹⁷.

¹⁴ Alessandro Manzoni, *Postille filosofiche*, Premessa di Vittorio Mathieu, Testo a cura di Donatella Martinelli, Edizione Nazionale ed Europea delle Opere di Alessandro Manzoni, vol. 20, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoniani, 2002, p. XCVI.

¹⁵ Alessandro Manzoni, *Lettera a Victor Cousin*, in Id., *Dell'invenzione e altri scritti filosofici*, Premessa di Carlo Carena, Introduzione e note di Umberto Muratore, Testi a cura di Massimo Castoldi, Edizione Nazionale ed Europea delle Opere di Alessandro Manzoni, vol. 16, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoniani, 2002, p. 122.

¹⁶ Pietro Prini, «Introduzione», *op. cit.*, p. 34.

¹⁷ Alessandro Manzoni, *Dialogo dell'invenzione*, in Id., *Dell'invenzione e altri scritti filosofici*, *op. cit.*, p. 234 (da qui in poi DI, nel testo, seguito dal numero di pagina).

d) *La verità della parola, la verità della poesia.* Il legame parola-*res* attinge la sua forza da una *res* ancorata ad una verità oggettiva, verità a cui tende l'intelletto umano nel processo gnoseologico: «ogni comprensione più vasta è come un maggiore avvicinamento all'unità della cognizione; unità alla quale l'intelletto tende naturalmente come al possesso pieno, e per ogni parte sicuro, della verità che è il suo termine» (SLeL, p. 829, nota 1). Nel legame con la verità i vocaboli stessi acquistano una forza autonoma sempre nuova («rinascete») e abbondante («rigogliosa»): «tanta, e così rigogliosa e rinascete è la forza dei vocaboli che rappresentano de' veri principi»¹⁸.

Dal rapporto parola-*res*-verità consegue per Manzoni che anche le idee hanno realtà oggettiva come le cose reali: è l'approdo speculativo del *Dialogo*, il cosiddetto «passo dell'uscio» (DI, p. 188), l'acquisizione di matrice rosminiana della distinzione tra l'essere reale e quello ideale¹⁹. L'artista nell'esecuzione della sua opera non crea dal nulla ma inventa: «Inventare è un derivato da *Inventum*, o un frequentativo d'*Invenire*» (DI, p. 168) e «l'inventare non è altro che un vero trovare; perché il frutto dell'invenzione è un'idea, o un complesso d'idee; e le idee non si fanno, ma sono, e sono in un modo loro» (DI, p. 207). Di conseguenza: «l'idea non può essere se non in una mente; e [...] quanto è assurdo il dire che il pensato sia niente, altrettanto assurdo e contraddittorio *in terminis*, sarebbe il dire che il pensato sia da sé, senza un pensante» (DI, p. 209) e questo pensante non può che essere Dio: «un'idea qualunque, prima di venire in mente a un uomo qualunque, era *ab aeterno* in mente di Dio» (DI, p. 210). Il cuore gnoseologico del *Dialogo* è nel ritrovare che «l'invenzione del poeta» consiste nella «scoperta di ciò che si svela nelle profondità della parola»²⁰.

La dignità della verità oggettiva delle idee, non a caso raggiunta tramite il dialogo 'platonico' sul ruolo dell'invenzione artistica, rimanda direttamente alle riflessioni speculative manzoniane sulla poetica;

¹⁸ Alessandro Manzoni, *Appendice al capitolo III. Del sistema che fonda la morale sull'utilità*, in Id., *Osservazioni sulla morale cattolica*, a cura di Romano Amerio, *Testo critico con introduzione, apparato, commento, appendice di frammenti e indici, accompagnato da uno studio delle dottrine*, 3 voll., Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi Editore, 1965, II, p. 397.

¹⁹ Rosmini parla di essere ideale, reale, morale: cfr. Rita Zama, *La persona e la libertà in Antonio Rosmini*, Stresa, Edizioni Rosminiane Sodalitas, 2006, in particolare il capitolo sull'*Ontologia*, pp. 79-89.

²⁰ Pietro Prini, «Introduzione», *op. cit.*, p. 60.

conviene dunque ripercorrerle, sia pure a grandi linee, per cogliere ancor meglio le caratteristiche del nesso parola-pensiero nello specifico ambito dell'invenzione poetica.

Nella *Lettre à M.^r Chauvet*, elaborata dal 1820 al 1823, Manzoni, rispondendo alle osservazioni del critico francese in merito alla rinuncia alle unità drammatiche aristoteliche, coglie l'occasione per riflettere più in generale sulla verità dell'arte poetica, sul ruolo e sullo scopo a cui essa deve tendere. In questa prima fase il ruolo della poesia, per il Nostro, è quello di sondare le profondità antropologiche della storia e porsi come suo completamento:

Compléter l'histoire, en restituer, pou ainsi dire, la partie perdue, imaginer même des faits là où l'histoire ne donne que des indications, inventer au besoin des personnages pour représenter les mœurs connues d'une époque donnée, prendre enfin tout ce qui existe et ajouter ce qui manque, mais de manière que l'invention s'accorde avec la réalité, ne soit qu'un moyen de plus de la faire ressortir, voilà ce que l'on peut raisonnablement dire créer²¹.

Da chiarire, per inciso, che l'attenzione alla realtà della storia non significa per Manzoni né, in senso positivistico appiattirsi sul fenomeno cronachistico, né all'opposto, cadere in un astratto idealismo di trasposizione dell'ideale nel reale. La verosimiglianza storica ha come scopo principale quello di far emergere le verità universali e obbiettive che possano disvelare l'uomo all'uomo, il suo essere e il suo fine, per «conoscere quello che è realmente, e di vedere più che si può in noi e nel nostro destino su questa terra»²².

Il discorso di Manzoni nella *Lettre* va incontro essenzialmente a due difficoltà: da un lato la poesia è imbrigliata nel ruolo di 'storia superiore', di 'supplemento d'anima', dall'altro emerge la fondamentale aporia del determinismo: se tutta la verità sull'uomo rimane all'interno della storia, è inevitabile un determinismo insito nella concatenazione degli eventi.

²¹ Alessandro Manzoni, *Lettre à M.^r C*** sur l'unité de temps et de lieu dans la tragédie*, a cura di Carla Riccardi, Roma, Salerno Editrice, 2008, p. 146.

²² A Gaetano Giudici, 7 febbraio 1820, in Alessandro Manzoni, *Tutte le lettere*, a cura di Cesare Arieti, Con un'aggiunta di lettere inedite o disperse, a cura di Dante Isella, voll. III, Milano, Adelphi, 1986, I, p. 194 (da qui in poi *Lettere*, seguito dal numero del volume e di pagina).

Nel settembre 1823, solo qualche mese dopo la pubblicazione della *Lettre*, troviamo Manzoni impegnato nella redazione di una lettera al marchese Cesare d'Azeglio, nota come *Lettera sul romanticismo*, poi rivista definitivamente nel '71. Nella redazione del '23 troviamo un'affermazione importante che in qualche modo sconfessa la sicurezza nel ruolo euristico della poesia espresso nella *Lettre*: «il vero tanto lodato e raccomandato nelle opere d'immaginazione, non ha *mai* avuto un significato preciso»²³. Questa frase nella redazione del '71 viene completamente elisa e non ci sembra una variante insignificante, soprattutto se si osserva che fra le due redazioni della *Lettera sul romanticismo* Manzoni affronta il rapporto tra verità ed arte nel *Dialogo dell'invenzione*, come già visto. *Dialogo* che è collegato al *Discorso sul romanzo storico*, dove è espressamente richiamato in nota in un punto fondamentale della disquisizione sul ruolo dell'invenzione poetica:

L'arte è arte in quanto produce, non un effetto qualunque, ma un effetto definitivo. E, intesa in questo senso, è non solo sensata, ma profonda quella sentenza, che il vero solo è bello; giacché il *verosimile* (materia dell'arte) manifestato e appreso come verosimile, è un vero, diverso bensì, anzi diversissimo dal reale, (a) ma *un vero veduto dalla mente per sempre o, per parlar con più precisione, irrevocabilmente*: è un oggetto che può bensì esserle trafugato dalla dimenticanza, ma che non può esser distrutto dal disinganno. (a) Vedi il Dialogo che segue questo discorso²⁴.

L'arte è veramente tale non se esprime qualcosa di transitorio legato ad un'idea di evasione, *divertissement* o puro diletto linguistico, ma se riesce ad esprimere qualcosa di definitivo che rimandi quindi a verità eterne ed immutabili. Questo è possibile perché il prodotto artistico, se lo si esprime e lo si apprende (nel duplice coinvolgimento responsabile dell'artista e del fruitore) come tale, cioè come verosimile, senza confonderlo con il reale – il famoso «passo dell'uscio» – concorre a manifestare un vero ideale, cioè possibile, che ha la stessa valenza euristica di un vero

²³ Alessandro Manzoni, *Sul romanticismo: lettera al marchese Cesare d'Azeglio*, *Premessa* di Pietro Gibellini, a cura di Massimo Castoldi, Edizione Nazionale ed Europea delle Opere di Alessandro Manzoni, vol. 13, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoniani, 2008, p. 115, corsivo nostro.

²⁴ Alessandro Manzoni, *Del romanzo storico e, in genere, de' componimenti misti di storia e d'invenzione*, *Premessa* di Giovanni Macchia, Introduzione di Folco Portinari, Testo a cura di Silvia De Laude, Edizione Nazionale ed Europea delle Opere di Alessandro Manzoni, vol. 14, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoniani, 2000, p. 12, corsivo nostro (da qui in poi R.S., nel testo, seguito dal numero di pagina).

reale, estrinseco, realizzato, quale ad esempio un vero storico. Nella tensione manzoniana – esistenziale ed estetica – all’oggettività del vero, i due campi della ricerca del vero storico e dell’invenzione del vero poetico risolvono la loro contrapposizione (Apollonio parla di «convergenza di fantasia e storia» e di «trasvalutazione dell’arte sopra, non contro, la veridicità della storia»²⁵) e possono coesistere insieme come espressione di due veri.

Si può quindi tracciare una linea evolutiva della concezione poetica manzoniana (il letterato nell’introduzione al *Discorso* afferma che «se ha mutato opinione, non fu per tornare indietro» RS, p. 2) che in termini essenziali parte da una ‘poetica del vero storico’, attraversa una ‘poetica del vero indeterminato’, per arrivare ad una ‘poetica del vero ideale’. Un’evoluzione speculativa in cui la pratica della ‘virtù rivelativa della parola poetica’ ha svolto un ruolo determinante.

e) *La parola poetica*. All’evoluzione della concezione poetica è strettamente legata la riflessione di Manzoni sullo specifico della parola poetica (intesa nell’ampia accezione di tutte le espressioni riguardanti le «opere sí in verso che in prosa»²⁶). Inizialmente egli le assegna la funzione strumentale di rinvenimento del vero – «rinvenire col mezzo del linguaggio, ciò che è di più vero, di più efficace, di più aggradevole in ogni soggetto, che si prenda a considerare e trattare»²⁷ – ma, da ultimo, le affida un ruolo da protagonista capace di «offrire intuiti al pensiero» e di estendere la cognizione.

È questo l’approdo del *Discorso sul romanzo storico* in cui, accanto al riconoscimento della grande dignità dell’arte, vi è anche la più bella rivendicazione del valore euristico della parola poetica:

E la virtù propria della parola poetica è d’offrire intuiti al pensiero, piuttosto che istrumenti al discorso. Ma quando sono, come devono essere, concetti veri e insieme pellegrini, riescono doppiamente gradevoli. E, non lascerò d’aggiungere, estendono effettivamente la cognizione; per quanto ci siano di quelli che credono filosofia il riguardare come oggetto esclusivo della cognizione, alcune categorie di veri. ⁽¹⁾ Poetas quasi alia quadam lingua locutos non conor attingere. Antonius apud Cic., De Orat., II, 14» (RS, pp. 39-40, corsivo nostro).

²⁵ Mario Apollonio, *La convergenza di fantasia e di storia nella manzoniana metafisica dell’arte*, in *Atti del III Congresso Nazionale di Studi Manzoniiani*, 8-11 settembre 1957, Lecco, Annoni, 1957, p. 18.

²⁶ A Claude Fauriel, 9 febbraio 1806, in *Lettere*, I, p. 19.

²⁷ A Marco Coen, 2 giugno 1832, in *Lettere*, I, p. 665.

Siamo nella *Parte Seconda* del *Discorso*, quella in cui Manzoni analizza i generi letterari misti di storia e d'invenzione quali l'epopea e la tragedia. Qui, prendendo spunto dalla riflessione sulla grandezza dell'*Eneide* di Virgilio, fa questa digressione sul ruolo della parola poetica; si tratta di una riflessione che esce dai confini storici per assurgere a quelli teoretici.

«La virtù propria della parola poetica è d'offrire intuiti al pensiero, piuttosto che, strumenti al discorso», riuscendo così ad estendere «effettivamente la cognizione»: la parola poetica non ha solo un aspetto strumentale o di ornato nei confronti del pensiero, ma è parte attiva nei processi gnoseologici fino ad arrivare ad estendere la cognizione. Sembra che tutta la riflessione di Manzoni sulla parola, da noi fin qui delineata, trovi un coronamento nel riconoscimento di un ruolo specifico assunto dalla parola poetica. Inoltre, con la chiosa polemica verso coloro che fanno coincidere le tematiche cognitive solo con la trattazione astratta di veri, appiattendo su di essa tutta la filosofia, Manzoni rivendica piena autorevolezza speculativa all'arte poetica.

Può valere per Manzoni quello che Mazzotta dice di Vico: «la poesia non è un altro modo di dire ciò che la filosofia dice. *La poesia è un modo unico di fare e di conoscere*»²⁸. L'accostamento al filosofo napoletano²⁹ non è accidentale, ma permette di collocare Manzoni all'interno di una tradizione estetica del pensiero sia greco – Platone, Aristotele, Plotino – sia cristiano – i trascendentali dell'essere della Scolastica – che riconosce il valore ontologico del bello, con la relativa capacità dell'artista di andare all'essenza stessa dell'essere, superando l'atto del semplice riprodurre le cose sensibili. È questa una tradizione molto feconda negli ambiti letterario e filosofico. Per il primo essa si concretizza nell'affermazione del valore epistemologico della letteratura ed ha come momenti importanti la riflessione umanistica, quella cinquecentesca del Tasso e settecentesca del Muratori³⁰. L'altro ambito, quello filosofico, ha in Vico la sua 'chiave di volta'³¹, vede nel

²⁸ Giuseppe Mazzotta, *La nuova mappa del mondo. La filosofia poetica di Giambattista Vico*, Torino, Einaudi, 1999, p. XXII, corsivo nostro.

²⁹ Sui rapporti Manzoni-Vico cfr. Giuseppe Langella, *Manzoni, Vico, i 'poeti teologi'*, in Id., *Manzoni poeta teologo (1809-1819)*, Pisa, Edizioni ETS, 2009, pp. 7-54.

³⁰ Cfr. Claudio Scarpati, Eraldo Bellini, *Il vero e il falso dei poeti. Tasso Tesauro Pallavicino Muratori*, Milano, Vita e Pensiero, 1990.

³¹ Cfr. Santino Caramella, *L'estetica di G. B. Vico*, in *Momenti e problemi di Storia dell'Estetica, Parte Seconda, Dall'Illuminismo al Romanticismo*, Milano, Marzorati Editore, 1959, pp. 785-874.

romanticismo (Schiller e Goethe) e specialmente nell'idealismo tedeschi (Fichte, Schelling e Hegel) raggiungere al contempo il vertice e la dissoluzione (l'estetica si annulla nella filosofia dello Spirito assoluto) e tenta oggi di riemergere, fra l'altro, con l'estetica della formatività di Pareyson, in cui «non è che l'artista abbia immaginato compiutamente la sua opera e poi la esegua e realizzi, ch  egli la delinea proprio mentre la fa»³² e, nella riflessione teologica, con l'*Estetica teologica* di von Balthasar, in cui l'accesso al divino   mediato dal binomio *pulchrum-caritas*³³.

f) *Il ruolo della retorica.* Accanto alla tradizione estetica, c' , inevitabilmente, quella retorica. Seguendo l'esigenza del realismo manzoniano, la dignit  riconosciuta alla parola poetica la troviamo incarnata nel concreto dell'arte retorica. Anche per questo aspetto, la vicinanza di Manzoni a Vico   fortissima. Il letterato, come il filosofo, rifiuta la retorica astratta, manualistica – in netta opposizione l'uno al razionalismo illuministico, l'altro a quello cartesiano, entrambi alla Grammatica di Port Royal – senza per questo rinnegare la retorica *tout court*³⁴, come i coetanei protagonisti europei della temperie romantica. Ricordiamo che nell'«Introduzione» ai *Promessi sposi* il Nostro si oppone «alla grandine di concettini e di figure» del finto manoscritto secentesco accusandolo di essere stilisticamente e retoricamente «dozzinale», «sguaiato», «scorretto» e propone «una retorica discreta, fine, di buon gusto»³⁵. In questo modo Manzoni si collocherebbe nella tradizione retorica che Cerisola vede caratterizzata da coloro che propugnano l'«accettazione della realt  fattuale, del dato retorico realizzato, ma [esprimono il] contemporaneo rifiuto di farne oggetto di commercio teorico»³⁶, tra cui Platone, Cicerone, S. Agostino, Pascal, Vico. Non   un caso allora se tra le affinit  pi  significative tra Manzoni e Vico troviamo una concezione di retorica co-estensiva della conoscenza: la caratteristica gnoseologica dell'arte poetica s'incarna nel concreto della retorica (anche se, per Vico, questo   inteso in senso diacro-

³² Luigi Pareyson, *Estetica. Teoria della formativit *, Milano, Bompiani, 1996, p. 69, corsivo dell'autore.

³³ Cfr. Hans Urs von Balthasar, *Gloria: Una estetica teologica*, voll. 7, Milano, Jaca Book, 1975.

³⁴ Per l'atteggiamento ambivalente di Manzoni verso la retorica cfr., Andrea Battistini, Ezio Raimondi, *Le figure della retorica. Una storia letteraria*, Torino, Piccola Biblioteca Einaudi, 1990, pp. 310-312.

³⁵ Alessandro Manzoni, *Promessi sposi*, a cura di Salvatore Silvano Nigro, Milano, Arnoldo Mondadori, 2002, II, p. 6.

³⁶ Pier Luigi Cerisola, *Trattato di retorica e semiotica letteraria*, Brescia, La Scuola, 1983, p. 122, nota 62.

nico e riguarda solo una fase dell'umanità). Afferma Battistini: «la retorica per Vico non serve solo a rendere persuasivo il discorso, ma è produttrice di pensiero»³⁷; parole, queste, simili al giudizio di Gabbuti: «le figure non sono per [Manzoni] una classificazione dei grammatici, ma la rappresentazione viva dei bisogni del pensiero»³⁸.

Manzoni, come accade per gran parte delle speculazioni linguistiche, non affronta le problematiche retoriche in modo sistematico, ma non per questo le sue riflessioni risultano meno rilevanti. Nella cosiddetta *V Redazione* del trattato *Della lingua italiana*, troviamo delle interessanti sottolineature sul ruolo dei traslati, tra cui, dopo quanto abbiamo visto finora, una risalta in modo particolare: «l'intento e l'effetto de' traslati è di produrre nuove significazioni senza nuovi vocaboli. [...] È far pensare ad una cosa col nominarne un'altra, la quale abbia con essa una somiglianza, o una relazione qualunque, d'essenza, d'origine, di modo, di vicende, di causalità, d'operazione, o d'altro» (SLeL, pp. 781-782, corsivo nostro). Frasi che sembrano la parafrasi delle affermazioni di Manzoni sulle proprietà della parola poetica. I verbi scelti dal Nostro sono tutti causativi («produrre», «far pensare») nei termini di estensione della conoscenza: l'arte figurale dei traslati assurge quindi ad un ruolo principe nel processo conoscitivo.

Nell'*Appendice Storica su la colonna infame* il Nostro contrappone le parole poetiche di «mero diletto» a quelle in cui si cerca «una norma di pensare»: «e non istate a dire, per amor del cielo, che i poeti non producono quei tristi effetti, perché le parole loro non si prendono sul sodo, non si cerca in esse una norma di pensare, ma un mero diletto. Non lo dite, per riguardo ai poeti; poiché volendoli scolpare di pernizie, gli verreste ad accusare di scimunitaggine»; e questo, spiega il letterato rifacendosi alla sua generale concezione del ruolo della parola da noi illustrato, perché «ben dovrebbero essere riguardati come scimuniti, se la parola a cui tutti gli uomini procurano dare un valore, con la quale tutti intendono di produrre un effetto, non dovesse significar nulla adoperata da essi»³⁹. Siamo davanti all'unione della retorica con la logica, dell'«arte di ben parlare»

³⁷ Andrea Battistini, *La sapienza retorica di Giambattista Vico*, Milano, Guerini e Associati, 1995, p. 72.

³⁸ Elena Gabbuti, *Manzoni e gli ideologi francesi*, Firenze, Sansoni Editore, 1936, p. 240.

³⁹ Alessandro Manzoni, *Appendice storica su la colonna infame*, in Id., *Fermo e Lucia*, a cura di Salvatore Silvano Nigro, Milano, Arnoldo Mondadori, 2002, I, p. 885, corsivo nostro.

con l'«arte di ben pensare»⁴⁰, aspetti legati indissolubilmente alla concezione della moralità del linguaggio che Manzoni sancisce con le formule: «distinzione di bello poetico e di vero morale, assurda»⁴¹ e «il vero solo è bello» (RS, p. 12).

Prospettive di ricerca. Queste riflessioni di Manzoni in merito al ruolo gnoseologico svolto dalla parola e, nello specifico, dalla parola poetica, hanno accompagnato in parallelo tutta la sua produzione letteraria e ci fanno interrogare su quale sia stato lo specifico apporto di questa su quelle. Se, come visto, c'è stata un'evoluzione della poetica che, da una 'poetica del vero storico' arriva ad una 'poetica del vero ideale' (dove 'vero ideale' è il vero dell'arte «veduto dalla mente per sempre» e «irrevocabilmente») e, soprattutto, se le riflessioni generali sul ruolo gnoseologico della parola, collocabili per la maggior parte intorno agli anni '30, sembrano 'incarnarsi' nel concreto della 'parola poetica', con le significative riflessioni del *Discorso sul romanzo storico* del '50 e del *Dialogo dell'invenzione* del '55, ci chiediamo quale sia stato il vero ruolo svolto dall'esperienza dell'officina letteraria nel complesso delle acquisizioni teoriche del Nostro. L'approdo alla definizione di «virtù propria della parola poetica» consistente nell'offrire «intuiti al pensiero, piuttosto che strumenti al discorso», non può non provenire che dalla concreta pratica della parola poetica, la quale si svolge nel senso bidirezionale di un lavoro dell'autore *sulla* parola e *della* parola sull'autore. Da qui allora, l'ulteriore sollecitazione che proviene dal contenuto di quest'importante acquisizione: se la parola offre «intuiti al pensiero» ed «estende la cognizione» pensiamo si possa ipotizzare un'indagine degli scritti letterari come fonti di 'estensione di cognizione'; pensiamo si possa integrare, magari in termini di circolo ermeneutico, l'indagine classica tesa a ricercare un po' idealisticamente la concretizzazione delle idee di Manzoni nelle sue pagine letterarie, con studi, per molti aspetti di carattere fenomenologico, che procedano in senso inverso. In questo modo l'esigenza di un approccio unitario all'opera di Manzoni si potrebbe concretizzare

⁴⁰ Cfr. Pierantonio Frare, *La scrittura dell'inquietudine. Saggio su Alessandro Manzoni*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2006, p. 100.

⁴¹ Alessandro Manzoni, *Della Moralità delle Opere Tragiche*, in Id., *Tutte le opere*, a cura di Alberto Chiari e Fausto Ghisalberti, V. *Scritti linguistici e letterari. Tomo Terzo*, a cura di Carla Riccardi e Biancamaria Travi, Milano, Arnoldo Mondadori, 1991, p. 62.

nell'analisi dello specifico rapporto esistente tra la parola poetica e le elaborazioni speculative, all'interno di quelle dinamiche insite in ciò che Prini ha denominato «l'esperimento della virtù rivelativa della parola»⁴².

Rita ZAMA
Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano

⁴² Pietro Prini, «Introduzione», *op. cit.*, p. 34.

